

Plotoni di esecuzione

(Addis Abeba-Bahar Dar, febbraio 1937)

Lo stavano aspettando.

Scese dalla Ardita mentre l'aurora disegnava il profilo della chiesa copta di Sant'Auriel. Rimase qualche istante davanti alla macchina, in piedi, con la testa vuota e l'aria fredda sul viso. Stese con cura le pieghe della divisa e si avviò verso le truppe schierate.

Le fucilazioni avrebbero avuto luogo all'alba, in quattro località periferiche di Addis Abeba. Dalle tre di notte, le Camicie Nere e i Carabinieri raccoglievano i condannati a morte e gli esecutori. Sessanta uomini per ogni plotone, tutti italiani. Granatieri, Alpini, Bersaglieri: ciascun reparto avrebbe fornito gli ufficiali medici per controllare i decessi e si sarebbe occupato delle operazioni di seppellimento.

Il tenente colonnello Vincenzo Bernardi, avvocato militare del Governo Generale dell'Africa Orientale Italiana, non aveva dormito molto. Dall'attentato al Vice Re d'Etiopia, Rodolfo Graziani, era trascorsa una settimana soltanto, la più lunga della sua vita. Lo avevano chiesto a lui un'ora dopo le bombe: fare subito, fare in fretta, fare giustizia. Così, lui li aveva arrestati; lui li aveva interrogati a lungo nel-

le stanze fumose del Piccolo Ghebi; lui aveva deciso che erano colpevoli. Non era stato necessario un processo. Lui era stato il pubblico ministero, l'avvocato e il giudice: era stato la Legge. Nemmeno il codice penale di guerra prevedeva nulla del genere, ma Mussolini era stato perentorio: «Tutti i civili et religiosi comunque sospetti devono essere passati per le armi et senza indugi».

Graziani, ancora ricoverato con centinaia di schegge nella schiena, non se lo era fatto ripetere. Così, a Bernardi era stato difficile ottenere anche solo il rinvio delle esecuzioni di qualche giorno. Avrebbe avuto bisogno di più tempo, per completare l'istruttoria e smascherare la complessa trama che da subito aveva intravisto dietro l'attentato. Un tempo che non gli era stato concesso. Evidentemente, tutta quella fretta non c'entrava nulla con l'urgenza di giustizia. Era stata la paura. La stessa che aveva letto negli occhi di tutti gli italiani il 19 febbraio. Paura di perdere.

Il maggiore che presiedeva l'esecuzione gli si fece incontro.

«Comandi, signor colonnello, siamo pronti. Le fosse sono già state scavate».

Bernardi annuì. «Li voglio vedere».

«Da questa parte, signor colonnello».

Erano undici. Allineati a una cinquantina di metri dalla strada. Sembravano tranquilli. Riconobbe Beshawired Habte-Weld, sbrigativamente detto Bescià Urid nei documenti italiani. Quarantadue anni, due me-

no di lui. Un amico d'infanzia del Negus: erano stati a scuola insieme, poi aveva studiato nell'India britannica e si era laureato in Economia e Giornalismo negli Stati Uniti. Meno di un anno prima era fuggito con Hailé Selassie a Gerusalemme e a Londra. Quindi il ritorno in Etiopia, «per sottomettersi all'Impero di Roma». Questo, almeno, aveva sostenuto.

Era stato picchiato. Nessuna traccia degli occhiali. Glieli avevano rotti. Un occhio era ormai solo un ammasso sanguinolento; l'altro, nella luce incerta dell'alba, tentava di mettere a fuoco l'inquisitore.

Nessuno dei due disse nulla. L'italiano colse un'espressione mite e intelligente. Erano tutte persone così quelle che avevano scatenato l'inferno di Addis Abeba?

Si fissarono. Il condannato aveva negato tutto, ovviamente, e non avrebbe parlato neppure sull'orlo della fossa, ma il magistrato non era lì per raccogliere una confessione; in quel silenzio c'era tutto quello che doveva sapere: erano stati loro a organizzare l'attentato al Vice Re. Abbassò lo sguardo.

«Proceda pure, maggiore. Ordini il presentat-arm».

«Comandi, signor colonnello».

Il maggiore fece un cenno al tenente che comandava il plotone.

I Granatieri di Savoia erano già schierati.

«Plotone! Aàt-tentii! Presentàaat-Arm!».

Un silenzio crudele. Durò una vita, quel saluto: non voleva finire. Poi venne tutto insieme. Fiancarm. Riposo. Attenti. Caricate. Puntate. Fuoco.

Una scarica, altri spari, il fumo, l'odore della mor-

te. Il tenente sfoderò la pistola e si avvicinò per i colpi di grazia.

Nessun lamento. Il gracchiare di qualche corvo, la luce bianca della mattina appena arrivata.

Bernardi risalì in macchina. Doveva spostarsi sulla via di Addis Alem: era prevista la presenza della Giustizia Militare in ogni luogo di esecuzione. Sarebbe stata una giornata lunga; il capo di Gabinetto del Vice Re gli aveva chiesto di predisporre la bozza del telegramma da inviare al Duce sulle esecuzioni. Il tenente colonnello era sicuro che glielo avrebbero fatto riscrivere almeno dieci volte, ricordandogli ogni volta che si trattava di Massima Precedenza Assoluta su tutte le Massime Precedenze Assolute. Altrimenti, con le centinaia che partivano ogni giorno per Roma con la sigla M.P.A., Mussolini lo avrebbe ricevuto dopo una settimana.

Era quello che lo faceva soffrire di più, la burocrazia. Forse aveva bisogno di una licenza.

GOVERNO GENERALE DELL'AFRICA ORIENTALE ITALIANA. ADDIS ABEBA. 26 FEBBRAIO 1937. M.P.A. SU TUTTE LE MM.PP.AA. A S.E. IL MINISTRO COLONIE. ROMA. 9894 GABINETTO. RISERVATO PERSONALE. DECIFRI DA SÉ. PER S.E. CAPO DEL GOVERNO. DUCE! QUESTA MATTINA SONO STATI PASSATI PER LE ARMI QUARANTACINQUE TRA NOTABILI ET GREGARI RISULTATI COLPEVOLI MANIFESTI NELLO ATTENTATO DEL GIORNO DICIANNOVE. SONO ANCORA TRATTENUTI AL GHEBÈ CIRCA DUECENTOCINQUANTA NOTABILI ET RAPPRESENTANTI DEL CLERO PER I QUALI MI RISERVO FARVI PROPOSTE. LA CITTÀ VA RICONQUISTANDO ASPETTO NORMALE. VI SONO ANCORA TUTTAVIA TRE-

MILA FERMATI NEI VARI CENTRI DI POLIZIA MA SI TRATTA DI GENTE RACCOLTA NEL MOMENTO DEL TUMULTO PER CONTROLLO ET SALVAGUARDIA ET CHE FARÒ RIMETTERE QUANTO PRIMA AT GRUPPI IN LIBERTÀ. NULLA DA SEGNALARE DALLA PERIFERIA CHE SI MANTIENE OVUNQUE TRANQUILLA. GRAZIANI.

Alla periferia della cittadina di Bahar Dar, sulle sponde del lago Tana, nell'Etiopia settentrionale, il capitano Gioacchino Corvo non era affatto tranquillo. Passò il dorso della mano sulla fronte sudata.

«Pubblico ministero... Digli che lui deve fare il pubblico ministero».

«Io non capisco, Gwaitana».

«Se non capisci neppure tu, andiamo davvero bene».

Lo zaptié, l'ascari eritreo dei Carabinieri di cui si stava servendo come interprete, era visibilmente in imbarazzo. Il cagnasmac Negatù Seitù, di fronte a loro, sembrava divertito: l'ufficiale italiano non riusciva a farsi capire neppure da quello che avrebbe dovuto spiegarli che cosa volevano da lui.

Poco lontano un anziano pastore, avvolto in stracci, le mani legate. Era stato catturato dai gregari della banda residenziale di Bahar Dar mentre pascolava le mucche appoggiato a un vecchio fucile Vetterli-Vitali 1870/87, con ogni probabilità residuo bellico della battaglia di Adua.

«Come cazzo faccio a fare un processo, senza il pubblico ministero?».

Nella vita civile, a Roma, Corvo faceva il geometra, impiegato di una ditta privata di costruzioni popolari. Non capiva nulla di procedura penale, eppure doveva

processare quell'uomo. Lui era il giudice e lo zaptié avrebbe fatto il difensore, ma come in ogni processo che si rispetti gli serviva un pubblico ministero. Aveva pensato al cagnasmac Negatù, uno dei notabili della zona. Uomo intelligente, zelante soprattutto nel denunciare come seguaci del deposto Negus i suoi nemici personali. Si era sottomesso agli italiani tra i primi e probabilmente, se le circostanze fossero cambiate, li avrebbe traditi con la stessa disinvoltura con cui aveva voltato le spalle a Ras Tafari. Ma come pubblico ministero era perfetto: se fosse stato il cagnasmac a chiederne la condanna, agli occhi della popolazione l'impiccagione del vecchio pastore sarebbe passata come un atto di giustizia. Altrimenti, sarebbe stata solo l'ennesima cazzata, destinata a far aumentare il numero dei ribelli.

Doveva avere pazienza.

«Allora, spiega a Negatù che deve chiedermi la pena di morte per il brigante... sì insomma, lo sciftà che abbiamo preso. Così è chiaro?».

«Sì, Gwaitana, così chiaro».

«Tu, invece, dovrai inventarti qualcosa per sostenere che è innocente: che ne so, che il fucile non era il suo, o qualsiasi cosa ti venga in mente. Poi io deciderò. È chiaro?».

«Sì, Gwaitana».

«Bene, allora dillo a Negatù e fai rastrellare un po' di gente per assistere al processo».

Bahar Dar avrebbe potuto essere presa a esempio del modello amministrativo ideato dal genio italico per l'occupazione dell'Etiopia: una sede di Residenza, la Te-

nenza dei Carabinieri, un Comando di presidio affidato a un seniore delle Camicie Nere. Una struttura semplice, pochi ufficiali e nessuna truppa regolare. Dopo la fine della guerra, con il rimpatrio delle unità nazionali impegnate nella conquista, il lavoro sporco era stato delegato agli indigeni, organizzati in bande. Tutte le Residenze ne avevano una: qualche decina di etiopi assoldati sul posto, privi di addestramento e disciplina, armati solo di fucili e della loro ferocia. Ogni banda teneva sotto controllo la propria zona, al Comando di ufficiali italiani. Il capitano Corvo era uno di questi: residente di Bahar Dar, capo di una banda di mercenari, faceva il bello e il cattivo tempo su un territorio grande come una provincia della natia Sicilia.

I gregari della banda residenziale radunarono nel giro di mezz'ora un centinaio di spettatori. Il tribunale era all'aperto, sotto un grande sicomoro. Dovevano sbrigliarsi. Nuvole nere iniziavano ad addensarsi per un acquazzone, in buon anticipo sulla stagione delle piogge.

Corvo sedeva dietro un tavolino realizzato con tre assi di legno inchiodate. Davanti, il registro delle sentenze. A sinistra, in piedi, il cagnasmac Negatù Seitù, a destra lo zaptié, interprete-difensore. Di fronte l'imputato, che evidentemente non capiva nulla di quello che stava succedendo. Il pubblico era tutto intorno, sorvegliato da una ventina di uomini armati di fucile, poco interessati allo spettacolo.

«Allora, cominciamo. Chiedigli come si chiama».

Lo zaptié glielo chiese.

«Nasibù Uoldemariam».

«La parola al pubblico ministero. Di' a Negatù di parlare. A voce alta».

Lo zaptié si rivolse al cagnasmac, che interpretò la sua parte alla perfezione, parlando con voce stentorea e gesticolando per dieci minuti buoni.

«Che cosa ha detto?».

«Chiede morte».

«Bene, parola alla difesa. Chiedigli cosa ha da dire, se no di' qualcosa tu».

Lo zaptié tradusse rivolto verso il vecchio, il quale gli rispose tranquillamente, parlando a lungo.

Lo zaptié esitò.

«Dai, forza! Tra un po' viene a piovere! Che dice?».

«Dice che fucile è suo. Ha preso fucile a soldato italiano a battaglia Abba Garima, quando ragazzo. Era con fratello grande, con esercito grande imperatore Mene-lik. Italiano ha ucciso con fucile suo fratello e lui ha ucciso italiano con pietra in faccia. Preso fucile. Dice che ora suo tempo venuto, vecchio non teme morte. Va da fratello ad Abba Garima».

«Va bene, va bene. Basta così, ho capito».

Avevano capito tutti. Prese il foglietto che conservava ripiegato nell'ultima pagina del registro delle sentenze e lesse: «Allora, il giudice dichiara l'imputato colpevole e lo condanna alla pena di morte per impiccagione. Diglielo. A voce alta».

LEGIONE TERRITORIALE DEI CARABINIERI REALI DELL'ERITREA - TENENZA DI BAHAR DAR, N. 1/19 DI PROT. R.P.
OGGETTO: RELAZIONE RISERVATISSIMA SUGLI AVVENIMENTI CON-

CERNENTI LA RIVOLTA NEL TERRITORIO DELLE RESIDENZE DELLA GIURISDIZIONE DELLA TENENZA. AL COMANDO DEL GRUPPO DI DESSIÈ. [...] TRA I TANTI ADDEBITI MOSSI AL RESIDENTE CAPITANO CORVO QUELLO DI ESSERSI FATTO SEGUIRE DAI MESLENIÉ PIÙ ODIATI DALLA POPOLAZIONE PER LA LORO RAPACITÀ ED OSEREI DIRE FEROCIA. CAPI INVERO FEDELI ESECUTORI DEGLI ORDINI DEL CAPITANO CORVO, MA NON TANTO PER AMORE DI RICOMPENSA, QUANTO PER TIMORE DI ESSERE IMPICCATI. TRA I CAPI IL PIÙ ODIATO IL CAGNASMAC NEGATÙ SEITÙ, UOMO DI MOLTA INTELLIGENZA, CAPO DEL SERVIZIO INFORMATIVO DELLA RESIDENZA, CONSIGLIERE E CONFIDENTE PERSONALE DEL CAPITANO, FUNZIONANTE DA PUBBLICO MINISTERO PRESSO IL TRIBUNALE DELLA RESIDENZA, SEMPRE IL PRIMO A CHIEDERE LA PENA DI MORTE SECONDO LE DIRETTIVE DEL CAPITANO CORVO, MORTALMENTE AVVERSATO DALLA POPOLAZIONE PERCHÉ PRIVO DI SENSO MORALE. [...] FIRMATO: IL S. TENENTE COMANDANTE DELLA TENENZA, FOSCHI GIUSEPPE.